

# Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

## TERZA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

A differenza della naturalità di latte e miele, pane e vino sono un intreccio di coltivazione agricola e di lavorazione della materia prima. Cibo e bevanda s'integrano così nella mitologia drammatica e ciclica del mondo vegetale. Gaston Bachelard – che ha le sue origini in Champagne – coglie subito il ruolo microcosmico zodiacale del vino, che «nel più profondo delle cantine ricomincia il cammino del sole nelle case del cielo».<sup>1</sup>

Infatti, il simbolismo alimentare è nettamente contaminato dalle immagini cosmiche e cicliche di origine agraria. Il vino «fiorisce» proprio come la vite, è un vivente di cui il vignaiolo è responsabile e guardiano; è la bevanda sacra: segreta, nascosta, ed allo stesso tempo acqua di giovinezza. E il vino si unisce a questa costellazione di simboli nella tradizione semitica, da Gilgameš a Noè (Gn 9,20-27): la Dea Madre era soprannominata «la madre ceppo di vite»; la dea Sidhuri, «la donna del vino»; ella non è altri che la Calipso dell'Odissea, la dea che abita un'isola al centro, nell'ombelico del mare. Il vino è simbolo della vita nascosta, della giovinezza trionfante e segreta. Per il rosso del suo colore, è una riabilitazione tecnologica del sangue. Il sangue ricreato dal torchio è il segno di un'immensa vittoria sulla fuga anemica del tempo. Latte naturale e vino artificiale si confondono nel giovanile godimento dei mistici. Da qui deriva il ruolo sacramentale della consumazione dei «vini» non solo presso i semiti, i cristiani, e soprattutto i mandei, ma ancora presso gli indiani dell'America del Sud e i germani. G. Dumézil ha insistito sul ruolo importante che svolge in questi ultimi il banchetto rituale, la bevuta e la ubriacatura collettiva. Il ruolo delle bevande fermentate è paragonabile da vicino a quello del soma indo-iranico e delle bevande rituali alcoliche dell'Africa e dell'America. La virtù di queste bevute è insieme di creare un legame mistico tra i partecipanti e di trasformare la condizione triste dell'uomo. La bevanda inebriante ha per missione di abolire la condizione quotidiana dell'esistenza e di permettere la reintegrazione orgiastica e mistica.

Il culto del grano, e quindi prima ancora, la coltivazione del grano – frumento o mais che sia poco importa – presuppone un passaggio che si sarebbe compiuta al tempo del passaggio dalle culture di grande caccia alle culture sedentarie e agricole. Ciò comporta una società in cui la drammatizzazione del tempo e delle stagioni fosse divenuta l'ossatura essenziale per il ciclo agricolo.

Pane e vino sono la quintessenza del cibo e della bevanda di vita. Anche a Babilonia essi costituivano gli elementi del pasto culturale: Adapa era il fornaio divino. Il pane, ottenuto dalla cottura della farina, previa macinazione dei chicchi, divenne, per l'uomo che sapeva vedere oltre la superficie delle cose, il simbolo principale della trasformazione della materia prima vivente, la sola che, se consumata, può conservare la vita. Nel culto di Mitra aveva luogo un pasto sacro di pane e acqua, in ricordo del pasto consumato da

<sup>1</sup> G. BACHELARD, *La Terre et les rêveries du repos*, Paris, Librairie José Corti, 1948 [tr. it.: G. BACHELARD, *La terra e il riposo; Le immagini dell'intimità*, a cura di M. CITTERIO - A. C. PEDRUZZI (= Immagini del Profondo 64), Como, Red - Studio redazionale, 1994]. Cf DURAND, *Le strutture antropologiche*, 260s.

Mitra prima della sua ascensione al cielo. Dei misteri eleusini faceva parte il cibarsi del *kykeon* (liquido), fatto con farina, acqua e spezie. Così si sperava di ottenere la vita divina.

Il costume molto diffuso di far cuocere delle figurine umane di pasta ricorda i culti in cui veniva idealmente consumato un corpo divino sotto forma di pane, un dono della collaborazione di sole e terra, ma con la partecipazione del lavoro umano. Il pane e il vino rientrano fra i doni miracolosi del cielo e della terra (cf anche la “trascrizione” dell’inno ad Aton in Sal 104,15). Già ad Ugarit è attestato un pasto rituale con pane e vino (KTU 1.14 II 6-26 e KTU 14 III 50 – IV 7). Analogamente, si veda l’antica testimonianza relativa a Melkisedeq, recensita in Gen 14,18-20. Anche il banchetto di donna Sapienza è a base di pane e vino. La Sapienza, personificata dall’autore del libro dei Proverbi, prepara un banchetto (Pr 9,1-6). Al valore del pane quale cibo di vita, dal significato ampio e di grande rilevanza spirituale, viene contrapposto il pane materiale, che non basta alla vita dell’uomo (cf Dt 8,3). L’uso del pane e del vino, considerati il cibo e la bevanda più puri, permane nella comunità di Qumrān e quindi nella prima comunità cristiana, che intreccia il pasto quotidiano di Qumrān con la celebrazione annuale della pasqua, celebrazione in cui, propriamente, pane e vino sono in secondo piano rispetto all’agnello e alle erbe.

Prendere cibo insieme, inoltre, significa per un ospite essere accolto nell’ambito sociale della famiglia. Il più grande onore sarebbe quello di mangiare alla tavola del re. Ma ogni pasto preso insieme rivela anche la dimensione sociale della condivisione e della forza dell’unione: un pane condiviso non si divide, ma si moltiplica! Si ricordi il “fioretto” tratto dai racconti riguardanti Eliseo (2 Re 4,42-44). E il pensiero corre subito alla moltiplicazione dei pani nella tradizione evangelica...

LETTURA: Es 16,2-7a. 13b-18

Es 16-18 presenta una sequenza narrativa nella cornice del cammino del deserto dal Mare di Suf sino al Sinai che simmetricamente viene ripresa in Nm 11-12 e 20-21, altro tratto di cammino nel deserto, dal Sinai all’altopiano di Moab.

Gli episodi raccontati nelle due sezioni sono volutamente creati in parallelo:

<i>Es 16-18</i>	<i>Nm 11-12. 20-21</i>
Manna e quaglie: Es 16	Manna e quaglie: Nm 11
Acqua dalla roccia (Meriba-Massa): Es 17,1-7	Acqua dalla roccia (Meriba-Qadeš): Nm 20,1-13
Istituzione dei giudici: Es 18,13-27	Istituzione dei profeti: Nm 11,16 – 12,16

<sup>1</sup> *Levarono le tende da Elim e tutta la comunità dei figli di Israele arrivò al deserto di Sin, che si trova tra Elim e il Sinai, il quindicesimo del secondo mese dopo la loro uscita dalla terra d’Egitto.*

<sup>2</sup> Nel deserto tutta la comunità dei figli di Israele mormorò contro Mosè e contro Aronne. <sup>3</sup> I figli di Israele dissero loro:

– Fossimo morti per mano di JHWH nella terra d’Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine.

<sup>4</sup> Allora JHWH disse a Mosè:

– Ecco, io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccogliergliene ogni giorno la razione di un giorno, perché io lo metta alla prova, per

vedere se cammina o no secondo la mia legge. <sup>5</sup> Ma il sesto giorno, quando prepareranno quello che dovranno portare a casa, sarà il doppio di ciò che avranno raccolto ogni altro giorno.

<sup>6</sup> Mosè e Aronne dissero a tutti i figli di Israele:

– Questa sera saprete che JHWH vi ha fatto uscire dalla terra d’Egitto <sup>7</sup> e domani mattina vedrete la gloria di JHWH, poiché egli ha inteso le vostre mormorazioni contro di lui. *Noi infatti che cosa siamo, perché mormorate contro di noi?*

<sup>8</sup> Mosè disse:

– *Quando JHWH vi darà alla sera la carne da mangiare e alla mattina il pane a sazietà, sarà perché JHWH ha inteso le mormorazioni con le quali mormorate contro di lui. Noi infatti che cosa siamo? Non contro di noi vanno le vostre mormorazioni, ma contro JHWH.*

<sup>9</sup> Mosè disse ad Aronne:

– *Da’ questo comando a tutta la comunità dei figli di Israele: “Avvicinatevi alla presenza di JHWH, perché egli ha inteso le vostre mormorazioni!”*

<sup>10</sup> Ora, mentre Aronne parlava a tutta la comunità dei figli di Israele, essi si voltarono verso il deserto: ed ecco, la gloria di JHWH si manifestò attraverso la nube.

<sup>11</sup> JHWH disse a Mosè:

– <sup>12</sup> *Ho inteso la mormorazione dei figli di Israele. Parla loro così: “Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane; saprete che io sono JHWH, vostro Dio”*.

<sup>13</sup> La sera le quaglie salirono e coprirono l’accampamento; al mattino c’era uno strato di rugiada intorno all’accampamento. <sup>14</sup> Quando lo strato di rugiada svanì, ecco, sulla superficie del deserto c’era una cosa fine e granulosa, minuta come è la brina sulla terra. <sup>15</sup> I figli di Israele la videro e si dissero l’un l’altro:

– Che cos’è?, perché non sapevano che cosa fosse. Mosè disse loro:

– È il pane che JHWH vi ha dato in cibo. <sup>16</sup> Ecco che cosa comanda JHWH:

– Raccoglietene quanto ciascuno può mangiarne, un ‘omer a testa, secondo il numero delle persone che sono con voi. Ne prenderete ciascuno per quelli della propria tenda.

<sup>17</sup> Così fecero i figli di Israele. Ne raccolsero chi molto, chi poco. <sup>18</sup> Si misurò con lo ‘omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne. <sup>19</sup> Mosè disse loro:

– *Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino.*

<sup>20</sup> *Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro. <sup>21</sup> Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva.*

La struttura della pericope, nel suo insieme, è caratteristica di tutti i racconti del deserto: l’incomprensione di Israele (vv. 2-3) è il motivo portante che spiega l’intervento di JHWH per risolvere la ribellione del popolo che non comprende. Ecco infatti la struttura d’insieme del racconto:

- A. la tappa geografica da Elim al deserto di Sin (v. 1)
- B. la “mormorazione” di Israele (vv. 2-3)
- B'. la risposta alla “mormorazione” di Israele (vv. 4-9)
  - a. JHWH parla a Mosè e dà istruzioni circa la manna (vv. 4-5)
  - b. Mosè e Aronne parlano ai figli di Israele (vv. 6-7)
  - c. La parola di Mosè contro la mormorazione di Israele (v. 8)
  - d. Mosè parla ad Aronne (v. 9)

C. la manifestazione del *kēbôd* JHWH «la gloria del Signore» (v. 10-12)

- B". la messa in atto della risposta di JHWH (v. 13-22)
  - a. Le quaglie e, soprattutto, la manna (vv. 13-16)
  - b. Esecuzione del comando di Mosè (vv. 17-18)
  - c. Il dono condiviso e quotidiano della manna (vv. 19-21)

**v. 1:** Il luogo del segno rimane problema aperto, ma è interessante vedere come il narratore stia attento a mostrare una ricostruzione plausibile dello spostamento dei figli di Israele nel deserto, almeno fino alla catastrofe di Nm 13-14: un anno e mezzo per arrivare pronti alle soglie della terra della promessa e 38 anni e mezzo per un girovagare senza meta, ad attendere la morte di tutti coloro che avevano preso parte all'epica uscita dall'Egitto.

L'unico vero sito che rimane oggi localizzabile con sufficiente precisione geografica è l'oasi di *Qādēš Barnē<sup>ac</sup>*. Il particolare cronologico che Israele sia uscito dall'Egitto ormai da un mese e mezzo (il 15 del secondo mese) crea qualche problema, in quanto sinora l'unica memoria cronologica (in Es 15,22) ha parlato di soli tre giorni di cammino. Comunque, la datazione precisa che segue il “calendario dei sabati” va intesa più in relazione al calendario stesso che non alla memoria registrata ed è in funzione alla narrazione seguente.

**vv. 2-3:** I racconti del deserto seguono sempre la stessa struttura: peccato e castigo (oppure mormorazione di Israele per la fatica del cammino di libertà: in ebraico *lûn 'al...*, ripetuta in questa pericope per sette volte in cinque versetti, vv. 2 [2×]. 7 [2×]. 8. 9. 12) – intercessione di Mosè – risposta divina (con un nuovo dono per Israele). Sorprende il fatto che il fatto su cui verte la “mormorazione” di Israele in questa pericope non sia un evento già accaduto, ma proprio l'evento che sta per accadere: carne e pane da mangiare (cf invece il motivo della mormorazione in Nm 11,4-6). Ciò significa che il racconto è una riflessione di secondo livello rispetto al materiale narrativo precedente trasmesso dalle tradizioni del deserto. Si potrebbe notare anche che in Es 14 ed Es 16 la “mormorazione” è diretta contro Mosè (e Aronne in Es 16), mentre in Nm 11 non ha un diretto interlocutore. In tutti i casi, è tuttavia una “mormorazione” contro JHWH e funge da una parte come anticipazione del *segno* che JHWH sta per operare a favore di Israele e, dall'altra, come l'esplicitazione dell'incredulità di Israele nei riguardi della presenza di JHWH nel cammino esodico di Israele.

**vv. 4-9:** Per questo, la “mormorazione” è seguita da una parola di JHWH che anticipa il segno della manna, la disobbedienza di una parte del popolo e la particolarità di *šabbāt*, come speciale giorno di riposo anche per la raccolta della manna, quel *lehem* «pane» di

cui si sta parlando e che si riferisce esclusivamente alla manna e non al cibo in generale o anche alla «carne»<sup>2</sup> (cf vv. 5. 7. 8 e 12).

Il fatto che si debba raccoglierne ogni giorno una misura bastante per quel giorno è una sottolineatura particolare della provvidenza divina: JHWH non dà solo un cibo sufficiente per tutti, ma con il suo segno vuol far comprendere come ciascuno partecipi *in eguale misura* al dono di Dio, con un senso di condivisione che pone tutti allo stesso livello di bisogno davanti a Lui. Il «pane» del giorno sesto diventa quindi il «*pane del domani*», simbolo fondamentale che sta dietro alla difficile espressione della preghiera di Gesù «dacci oggi il nostro pane del domani» (τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δὸς ἡμῖν σήμερον: Mt 6,11; τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δίδου ἡμῖν τὸ καθ' ἡμέραν: Lc 11,3)

L'aggettivo *ἐπιούσιος* è attestato nel NT solo nei due passi di Mt 6,11 e Lc 11,3, e mai in nessun altro testo greco (METZGER, 1958). L'aggettivo è stato tradotto dalla VL *panem nostrum cotidianum da nobis hodie* con una tautologia inutile. Perché chiedere per il nostro oggi il pane quotidiano? Gerolamo dice che il significato sarebbe *supersubstantialem*, neologismo che vorrebbe ricalcare il greco *ἐπιούσιος*, per indicare il pane dell'indomani, del giorno a venire. La sola retroversione aramaica possibile di *σήμερον* «oggi» è *jômā' dēn* cui si contrapporrebbe quindi *ἐπιούσιος* in un duplice possibile senso: *da' a noi oggi il pane nostro per il domani*; oppure *da' a noi oggi il pane nostro secondo la nostra misura*. In entrambi i casi si è rimandati a Es 16,4-5.

<sup>4</sup> JHWH disse a Mosè: «Ecco, io faccio piovere su di voi pane dal cielo: il popolo uscirà e raccoglierà ogni giorno la razione del giorno, per metterlo alla prova, se cammina o no secondo la mia legge. <sup>5</sup> Il sesto giorno, dovranno preparare quello che avranno portato e sarà il doppio di quanto avranno raccolto giorno per giorno».

La legge data al popolo da Mosè serve a rispettare il sabato. Il testo dell'Esodo, però, non è citato direttamente, ma mediante il *Targum*, e precisamente Es 16,23 (in corsivo le aggiunte targumiche): «Domani è un sabato, un sabato di santità *davanti ad JHWH*. Fate cuocere oggi ciò di cui *avrete bisogno* di far cuocere *domani*; e tutto ciò che rimarrà *di ciò che voi mangerete oggi*, mettetelo da parte e lo si *conservi* sino al mattino» (trad. R. Le Déaut).

In questo caso, la retroversione migliore sarebbe *limhar* «per domani», come Gerolamo conferma sia stato tradotto dal *Vangelo degli Ebrei* o *dei Nazareni*, e aggiunge: «intendiamo *domani* (*crastinum*), e quindi il senso sarebbe: dacci oggi il nostro pane per domani, ovvero quello del futuro» (GEROLAMO, *Commentario a Matteo*).

Le tradizioni targumiche sulla manna (che si rifanno a Es 16 e Sal 78,24s) si fondono con quelle sull'acqua dei pozzi e sono ricchissime di sviluppi simbolici. Num 21,5-6 ha una lunga aggiunta targumica interessantissima: «*Ho fatto scendere per loro la manna dal cielo; ho fatto salire per loro pozzi dall'abisso*».

Lo stesso imperativo («da' a noi») può essere letto come un'eco del Targum Neofiti e Pseudo-Jonatan di Es 17,2, i quali traducono al singolare: «*Dacci acqua e noi berremo*». Quello che è detto per l'acqua, però viene trasferito al pane, il pane concreto e spirituale insieme, perché in questo modo è il pane a diventare simbolo per la manna! Il pane richiesto dai discepoli è «*il pane che è stato messo da parte per voi dalle origini nei cieli in alto*, e che JHWH vi dona ora da mangiare» (Targum Pseudo-Jonathan a Es 16,15).

I vv. 6-8 esprimono il ruolo che Mosè e Aronne svolgono nel segno, essere mediatori dell'azione che unicamente deve essere fatta risalire ad JHWH e alla sua presenza o gloria (*kābôd*). È necessario leggere anche i vv. intermedi, non inclusi nella lettura liturgica (vv. 7b-13a), per non perdere la logica della narrazione: le «mormorazioni» contro l'operato di JHWH non cambiano il suo progetto e il suo scopo di educare Israele alla legge della solidarietà reciproca. Questo è anche il senso del comando che viene trasmesso da Mosè

<sup>2</sup> In arabo il corrispondente dell'ebraico *lehem* è *lahmu* e significa «carne».

ad Aronne e da questi a tutto il popolo: «*Avvicinatevi alla presenza di JHWH, perché egli ha inteso le vostre mormorazioni!*».

**v. 10-12:** Il senso di questa teofania è importante, ma non bisogna perdere il problema che essa comporta a questo punto della narrazione esodica, quando non vi è ancora stata l'esperienza del Sinai e non è ancora stato costruito il "tempio mobile" con l'arca. Al momento della teofania, appare chiaro che JHWH sta agendo in risposta alle mormorazioni di Israele («*Al tramonto mangerete carne e alla mattina vi sazierete di pane*») e il punto di arrivo del segno del cibo è la formula kerygmatica, per cui tutto il popolo arriverà a riconoscere che «Io [sono] JHWH vostro Dio» (v. 12). Tutti i nostri problemi "logici" o "sequenziali" devono lasciare spazio alla narrazione così come si presenta ai nostri occhi: è chiaro che si tratta di una narrazione di *secondo livello*, che presuppone il resto della vicenda esodica (ma il libro del Deuteronomio avrebbe già dato agli autori del resto del Pentateuco i supporti narrativi sui quali fondare la nuova narrazione del libro dell'Esodo).

La funzione dell'intera pericope di Es 16 (e anche Es 17-18) è di aprire *proletticamente* il cuore e l'intelligenza del lettore a quanto capiterà lungo il cammino del deserto. Anche lo sguardo che si rivolge *al deserto* per contemplare la gloria è da intendersi con questa valenza simbolica: guardando all'esperienza del deserto che verrà si potrà comprendere meglio il senso del *k'ôd JHWH*, della «gloria di JHWH» come presenza costante del Dio trascendente in mezzo al popolo della Sua elezione.

**vv. 13-21:** Le anticipazioni dei vv. 8 e 12 circa la carne da mangiare alla sera e il pane da mangiare al mattino diventano ora narrazione dell'evento, quasi a ricordare quella sequenza degli eventi narrati nella prima parte del libro dell'Esodo, costruiti sulla base dello schema predizione-compimento o ordine-esecuzione. Alla sera ecco puntuale la carne delle quaglie e al mattino ecco la gioia di un nuovo giorno con la bianchissima manna.

I tentativi di "razionalizzare" il racconto esodico sono molteplici. Ma, come per le piaghe d'Egitto, anche per la manna e le quaglie dobbiamo evitare questa scorciatoia. Il punto di partenza di questi eventi narrati potrebbero effettivamente essere fenomeni geo-climatici che possono ancora oggi essere osservati nella penisola sinaitica: la migrazione delle quaglie e la *tamarix mannifera*. Tuttavia questi sono solo gli spunti di partenza per le narrazioni di Es 16 e Nm 11 (cf la sintesi di Sal 78,23-29), le quali mirano a mostrare l'aspetto miracoloso dell'intervento provvidenziale di Dio per il suo popolo.

I figli di Israele non conoscono questo «pane dal cielo» e ciò è occasione per il narratore di tentare un'etimologia popolare: *mān hū?* «che cos'è?». Spetta a Mosè spiegare al popolo che questo *leḥem* «pane» è il cibo che JHWH ha previsto per sfamare il suo popolo e che è donato a ciascuno nella misura di un *'omer* a testa, ovvero circa 3,64 litri (vv. 15-16).

Ma soprattutto spetta a Mosè insegnare al popolo che è un pane "da condivisione" e questo per due motivi. Anzitutto, perché la misura raccolta da ciascuno non era eccedente né mancante: «Ne raccolsero chi molto, chi poco. Si misurò con lo *'omer*: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava».

In secondo luogo, perché se qualcuno ne avesse presa una quantità superflua, gli sarebbe marcita nella riserva, divenendo inutilizzabile per il giorno seguente. La manna

doveva essere mangiata il giorno in cui era raccolta, altrimenti marciva (vv. 20-21). Dietro a questa motivazione sta il secondo possibile significato della richiesta della preghiera del Signore: «dacci oggi il nostro pane *secondo la misura di questa giornata*», quanto basta al nostro sostentamento.

SALMO: Sal 104,7-9. 37-42

**℟ Il Signore ricorda sempre la sua alleanza:  
parola data per mille generazioni.**

È lui JHWH, nostro Dio:  
su tutta la terra i suoi giudizi.  
Si è sempre ricordato della sua alleanza,  
parola data per mille generazioni,  
dell'alleanza stabilita con Abramo  
e del suo giuramento a Isacco.

℟

Fece uscire il suo popolo con argento e oro,  
nelle tribù nessuno vacillava.  
Quando uscirono, gioì l'Egitto,  
che era stato colpito dal loro terrore.  
Distese una nube per proteggerli  
e un fuoco per illuminarli di notte.

℟

Alla loro richiesta fece venire le quaglie  
e li saziò con il pane del cielo.  
Spaccò una rupe e ne sgorgarono acque:  
scorrevano come fiumi nel deserto.  
Così si è ricordato della sua parola santa,  
data ad Abramo suo servo.

℟

EPISTOLA: 2 Cor 8,7-15

La colletta organizzata dalle comunità di origine greca a favore della comunità prevalentemente giudaica di Gerusalemme è un'iniziativa molto importante per Paolo, per significare l'unità di tutte le chiese sparse al di fuori di Israele con la Chiesa Madre di Gerusalemme. Ampia sarebbe aprire la discussione se si tratta di una lettera a sé stante, inviata alle comunità dell'Acaia e poi redazionalmente unita all'antologia di 2 Cor, o se invece è parte di un unico ampio ragionamento che coerentemente si sviluppa nella *dispositio* argomentativa unitaria della Seconda Lettera ai Corinzi. L'onere della prova deve essere in ogni caso di dimostrare il carattere antologico di 2 Cor. Non è qui la sede per entrare in tale discussione.

Qualsiasi posizione si assuma a riguardo dell'unità di 2 Cor, non si può negare che la colletta per Gerusalemme in questa pagina sia al centro dell'argomentazione di Paolo, il

quale con forte impegno cerca di motivarla teologicamente, riconoscendo che la percezione spirituale al centro della riflessione è la colletta fondata ἐπὶ τῇ ἀνεκδιηγῆται αὐτοῦ δωρεῇ «sul suo ineffabile dono» (2 Cor 9,15).

C'è da sottolineare che nell'argomentazione di Paolo dei vv. 14-15 è citato proprio il testo di Es 16,18. La manna è davvero il simbolo più eloquente di condivisione e di uguaglianza: «Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza».

<sup>1</sup> Vogliamo rendervi nota, fratelli, la grazia di Dio concessa alle Chiese della Macedonia, <sup>2</sup> perché, nella grande prova della tribolazione, la loro gioia sovrabbondante e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nella ricchezza della loro generosità.

<sup>3</sup> Posso testimoniare infatti che hanno dato secondo i loro mezzi e anche al di là dei loro mezzi, spontaneamente, <sup>4</sup> domandandoci con molta insistenza la grazia di prendere parte a questo servizio a vantaggio dei santi. <sup>5</sup> Superando anzi le nostre stesse speranze, si sono offerti prima di tutto al Signore e poi a noi, secondo la volontà di Dio; <sup>6</sup> cosicché abbiamo pregato Tito che, come l'aveva cominciata, così portasse a compimento fra voi quest'opera generosa.

<sup>7</sup> E come voi abbondate in ogni cosa, in fede, in parola, in conoscenza, in ogni zelo e nella carità vostra verso di noi,<sup>a</sup> così abbondate anche in quest'opera generosa. <sup>8</sup> Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri.

<sup>9</sup> Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi,<sup>b</sup> perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà. <sup>10</sup> E a questo riguardo vi do un consiglio: si tratta di cosa vantaggiosa per voi, che fin dallo scorso anno siete stati i primi, non solo a intraprenderla ma anche a volerla. <sup>11</sup> Ora dunque realizzatela perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi. <sup>12</sup> Se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede. <sup>13</sup> Non si tratta infatti di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza. <sup>14</sup> Per il momento la vostra abbondanza supplisca alla loro indigenza, perché anche la loro abbondanza supplisca alla vostra indigenza, e vi sia uguaglianza, come sta scritto: «<sup>15</sup> Colui che raccolse molto non abbondò e colui che raccolse poco non ebbe di meno».

<sup>a</sup> Testo sufficientemente incerto. La lezione accolta ὑμῶν ἐν ἡμῖν si trova in  $\aleph$  C D F G  $\Psi$  075 0150 (33 εἰς ἡμᾶς), molti minuscoli con il *Textus Receptus*, molti lezionari e versioni antiche. La forma testuale ἡμῶν ἐν ὑμῖν si trova in P<sup>46</sup> B 0243, qualche significativo minuscolo, lezionari, versioni antiche Origene (latino), Ambrosiaster e Agostino. Altre forme minori: ὑμῶν ἐν ὑμῖν 2464 l 170 l 593 l 1154; e ἡμῶν ἐν ἡμῖν 263.

<sup>b</sup> Testo abbastanza certo: ὑμᾶς P<sup>46</sup>  $\aleph$  B D F G  $\Psi$  048 075 0150 0243, molti minuscoli con il *Textus Receptus*, molti lezioni, versioni antiche e padri, tra cui Ambrogio (per 3/5 degli scritti), Niceta, Pelagio, Agostino e Variamadum. ἡμᾶς C K 6 263 1319 1962 l 59 l 156 l 165 l 422 l 592 l 617 l 884 l 1441 e padri orientali, tra cui Origene, Marcello, Eusebio e Cappadoci; tra gli occidentali Ambrogio (per 2/5), Gerolamo, Agostino e altri.



VANGELO: Lc 9,10b-17

Luca dà particolare rilievo al racconto dell'unico racconto della condivisione dei pani e dei pesci, segno miracoloso operato da Gesù. Essa infatti si trova a conclusione dei due quadri narrativi – tra loro in parallelo – di Lc 4,14 – 5,16 e 9,1-56, a forti colori cristologici, che fanno da cornice alla sezione centrale di Lc 5,17 – 8,56, e richiama in parallelo Lc 4,25-26: «Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone».<sup>5</sup>

Lc 4,14-5,16		Lc 9,1-50	
4,14-30	4,14 Gesù sotto la potenza dello Spirito... 4,18 "Lo Spirito... mi ha MANDATO A PROCLAMARE ai prigionieri la libertà ai ciechi il ritorno alla vista" 4,22 "NON È FIGLIO DI GIUSEPPE COSTUI?" 4,25s Moltiplicazione di pane e olio (Elia)	9,1-17	9,1 Gesù dà ai Dodici potenza e autorità 9,2 E li MANDÒ A PROCLAMARE il regno di Dio e a guarire le malattie 9,9 "CHI È COSTUI DI CUI ODO TALI COSE?" 9,12-17 Moltiplicazione dei pani e pesci
4,31-44	4,34 "Tu sei <b>IL SANTO DI DIO!</b> " + silenzio imposto 4,41 "Tu sei <b>IL FIGLIO DI DIO!</b> " + silenzio imposto	9,18-36	9,20 "Chi sono io?" " <b>IL CRISTO DI DIO!</b> " + silenzio imposto 9,35 " <b>QUESTI È IL MIO FIGLIO, L'ELETTO</b> " + silenzio
5,1-16	5,1 La FOLLA lo pressava 5,5 "Non abbiamo preso nulla" (Simone) 5,12 il lebbroso più grande di Simone	9,37-50	9,37 Una FOLLA numerosa... 9,40 "...i tuoi discepoli non hanno potuto" 9,46s il più piccolo e il più grande

<sup>10</sup> *Al loro ritorno, gli apostoli raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto.*

Allora li prese con sé e si ritirò in disparte, verso una città chiamata Bet-saida. <sup>11</sup> Ma le folle vennero a saperlo e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

<sup>12</sup> Il giorno cominciava a declinare e i Dodici gli si avvicinarono dicendo:  
– Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta.

<sup>13</sup> Gesù disse loro:

– Dategli voi da mangiare!

Ma essi risposero:

– Non abbiamo che cinque pani e due pesci, a meno che non andiamo noi a comprare viveri per tutta questa gente.

<sup>5</sup> Per lo studio analitico di questa disposizione retorica, si veda R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica* (RBib 7), EDB, Bologna 2003.

<sup>14</sup> C'erano infatti circa cinquemila uomini. Egli disse ai suoi discepoli:

– Fateli sedere a gruppi di cinquanta circa.

<sup>15</sup> Fecero così e li fecero sedere tutti quanti. <sup>16</sup> Egli prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò su di essi la benedizione, li spezzò e li dava ai discepoli perché li distribuissero alla folla. <sup>17</sup> Tutti mangiarono a sazietà e furono portati via i pezzi loro avanzati: dodici ceste.

La breve narrazione si compone di tre frammenti narrativi: a) vv. 10-11: ambientazione e presupposti del segno; b) vv. 12-15: introduzione al segno; c) vv. 16-17: il segno e il suo significato.

**vv. 10-11:** I vv. 10-11 introducono il registro cristologico ed ecclesiologico della scena seguente. Nel v. 10a (non letto nella liturgia) gli apostoli raccontano a Gesù ciò che è capitato nella loro esperienza di annuncio, come i missionari nel libro degli Atti (cf At 14,27; 15,4. 12) e Gesù li porta in disparte, verso Betsaida a riposare un poco. Di seguito, però, l'attenzione di Gesù si rivolge alle folle che l'hanno seguito e si mette a parlare loro del Regno di Dio, guarendo i malati. In altre parole, Gesù fa con loro quanto i discepoli avevano fatto lungo il loro itinerario missionario.

**vv. 12-15:** Il dialogo introduttivo tra Gesù e i discepoli serve a mettere in evidenza l'impossibilità umana di «andare a comprare viveri per tutta questa gente» (v. 13). Ma Gesù vuole che «tutti» siano raccolti a mensa e che nessuno si disperda in giro. Il compito affidato ai discepoli sembra dunque davvero impossibile: *Δότε αυτοῖς ὑμεῖς φαγεῖν* «*Dategli voi da mangiare!*».

**vv. 16-17:** Nella semplicità di quanto si sta compiendo si leggono subito i gesti eucaristici in una proiezione che anticipa il futuro dell'ultima cena (cf Lc 22,19; Mc 14,22). Proprio in questo modo Gesù dà da mangiare alle folle mediante i suoi discepoli. Ugualmente, il v. 17 sembra proiettarsi al passato, alludendo al racconto di Eliseo di 2 Re 4,44: «*Lo pose davanti a loro ed essi mangiarono e ne fecero avanzare, secondo la parola di JHWH*». Tenendo conto che il racconto di Lc 9,12-17 sta in parallelo al loghion di Lc 4,25-26, in cui è ricordata la moltiplicazione di pane e olio «secondo la parola di Elia e/o di JHWH», il richiamo ai primi profeti diventa la figura del passato per comprendere il segno di Gesù che si intreccia con l'eucaristia celebrata dalla chiesa dopo la risurrezione del Crocifisso.

Non sono solo i discepoli a domandarsi circa Gesù: ma chi è mai costui? Anche Erode Antipa ha motivo di preoccuparsi (Lc 9,7-9): questo profeta ha con sé 5.000 uomini, parla loro del Regno di Dio, li guarisce da ogni infermità, insegna loro a condividere il pane... Come reagiranno le folle?

PER LA NOSTRA VITA:

I. La manna. Prodigioso alimento nel deserto, poco apprezzato dai beneficiari immediati (cf Nm 11), trasformato nella visione poetica del tardivo Libro della Sapienza:

«Il tuo popolo lo alimentasti con cibo d'angeli,  
offrendogli dal cielo pane pronto e senza sforzo, dai mille sapori, per ogni gusto;  
tale tuo sostentamento dimostrava la tua dolcezza ai tuoi figli,  
poiché veniva incontro al desiderio di chi lo assumeva,

si trasformava in ciò che si voleva» (Sap 16,20-21). [...]

La manna non è un banchetto, né è in rapporto con il culto e i sacrifici. Essa però rappresenta molto bene il carattere comunitario e provvisorio del prodotto. [...] Il pane «che Dio fa piovere dal cielo» (v. 4) basta per soddisfare le necessità di ognuno e non serve per creare ricchi e poveri. È dono di Dio, pioggia celeste, e gli uomini devono solo raccoglierlo.<sup>6</sup>

2. Soltanto l'uomo è mendico. L'uomo avverte la sua servitù e il suo bisogno; la sua doppia e unitaria condizione di essere vivente. E nel chiedere riunisce indigenza e sottomissione, dato che chiede perché è servo e ha bisogno; ma nel chiedere c'è già un conato di pretesa. L'uomo avverte la propria servitù in primo luogo chiedendo.

Soltanto l'uomo è mendico e continuerà ad esserlo sempre; è una delle sue possibilità essenziali. Chiedendo mostra l'insufficienza in cui si trova, la mancanza di qualcosa o la semplice privazione. [...]

La mendicizia deriva dal fatto che l'uomo sente dentro di sé il non-essere, giacché la sua vita elementare è avidità, conato. E quell'avidità senza limiti non può essere soddisfatta con qualcosa che si possiede, che già si è.<sup>7</sup>

3. L'*homo sapiens* diventa ai nostri tempi nuovamente *homo faber*, ma questa volta operaio di un mondo, e perciò, più che mai, operaio di se stesso. Non più animale bisognoso, ma creatore. Sì. Ma non bisognerebbe pure ritrovare, al di là, una nuova saggezza? E come ritrovarla senza una contemplazione più alta e più ricca?<sup>8</sup>

4. Chi decide di servirsi delle realtà della vita come mezzo per soddisfare i propri desideri, rimarrà ben presto privo della sua libertà e si ridurrà a un mero strumento. Acquistando le cose, ne diventa schiavo; soggiogando gli altri, perde la propria anima. È come se la bramosia sfrenata avesse un doppio volto: un sogghigno e una sottile vendetta mascherati da un sorriso accattivante. Non possiamo permetterci di erigere i nostri bisogni (un fattore sconosciuto, incerto e in ultima analisi degradante) a livello universale, a regola suprema e costante o a modello di vita.

Ci sentiamo imprigionati tra le sbarre dei bisogni personali. Quanto più indulgiamo nel soddisfarli, tanto più profondamente ce ne sentiamo oppressi. Per diventare iconoclasti dei bisogni fatti idoli, per opporci ai nostri interessi immorali (anche quando sembrano vitali e accarezzati da lunga data), occorre essere capaci di dire no a noi stessi, in nome di un sì superiore. Ma la nostra mente è tardiva, lenta e bizzarra. Che cosa può darci la forza di non asservirci a bisogni ingiusti, di smascherare gli imbrogli spirituali,

<sup>6</sup> L. ALONSO SCHÖKEL, *L'eucarestia. Meditazioni bibliche* (Bibbia e Preghiera 29), Edizioni Apostolato della Preghiera, Roma 1997, pp. 104-105.

<sup>7</sup> M. ZAMBRANO, *L'uomo e il divino* (Classici e Contemporanei), Edizioni Lavoro, Roma 2002, pp. 140-142.

<sup>8</sup> H. DE LUBAC, *Sulle vie di Dio*, Nuova edizione aggiornata, Introduzione di E. GUERRIERO (Già e Non Ancora 460. Opera Omnia di Henri De Lubac 1), Jaca Book, Milano 1959, 2008, p. 201.

di respingere i falsi ideali e di lottare contro l'indifferenza verso ciò che è disdicevole e ciò che è sacro?<sup>9</sup>

5. Gesù si ritira con gli apostoli: è un momento privilegiato di rivelazione. La folla li segue. S'incrociano così due compiti sempre attuali nella Chiesa: il desiderio di ritirarsi con i discepoli, di godere assieme della presenza divina in mezzo ai suoi, e la necessità di accogliere le folle e di vivere per gli altri. Gesù è modello: egli accoglie i peccatori, insegna e guarisce, preparandoli al pasto che fra poco offrirà.<sup>10</sup>

6. Ho spezzato il mio corpo come se fosse pane,  
e l'ho distribuito agli uomini. Perché no?  
Erano così affamati, e da tanto tempo.<sup>11</sup>

7. Manchiamo di tutto, siamo bisogno e carenza, in continuo movimento,  
confuso dalla continua ricerca di "nuovo" pane che sfami la nostra indigenza.  
In continua transizione e incessante pericolo è la nostra fame.  
Non sempre riconduce a varcare frontiere, ad aprirsi.  
Nessuno di noi si ferma, anche se ci possiamo accontentare della sola sopravvivenza.  
Ogni bisogno si trasforma e sconfinava, ci apre ad Altro, ci porta in sua presenza.

La sazietà e l'abbondanza per la folla.

Noi portiamo poco, briciole come allora, quei pochi pani.

Gesù sta al centro. Delle domande, dell'attesa umana.

Accoglie, dona il suo pane, prendendo in questo dono i suoi discepoli.

Poco abbiamo, ma aperti al suo dono, entriamo in significati nuovi,

dove la fame viene saziata, e l'abbondanza si mostra come sconfinata gratuita,

Così le folle, che inseguivano Gesù con domande confuse.

La nostra fame migra in fame di essere, in desideri autentici,  
se da Lui è sfamata.

Altro, fuori di Lui, porta in schiavitù, in mendicizia.

Gratuità del Suo dono. Briciole di umanità.

Tutto è necessario...

Il Pane che ci fa esistere è una porta aperta sul nostro limite,  
oltre le leggi della necessità, dei rapporti di forza,  
di tutto quello che già conosciamo.

La gratuità è sempre la forestiera da conoscere, da incontrare.

È un altro tempo che si inaugura.

Prefigurazione della Cena pasquale.

Invito alla fame di Dio, alla sua domanda di Amore,  
che chiama all'esistenza, che nutre la vita,

<sup>9</sup> A.J. HESCHEL, *L'uomo non è solo. Una filosofia della religione*, Traduzione di L. MORTARA - E. MORTARA DI VEROLI, Revisione di C. GALLI, Introduzione di C. CAMPO (Uomini e Religioni. Saggi), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001, p. 166.

<sup>10</sup> G. ROSSÉ, *Vangelo secondo Luca* (Commenti Spirituali del Nuovo Testamento), Città Nuova Editrice, Roma 1992, <sup>2</sup>2007, p. 99.

<sup>11</sup> E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, a cura di J.G. GAARLANDT, Traduzione di C. PASSANTI (Gli Adelphi 93), Adelphi, Milano 1996, <sup>10</sup>2005.

senza serrarla nel possesso.  
Sostanza che tutto eccede.  
Compassione e libertà.

L'invito: date voi stessi da mangiare!

Confessandolo Pane di vita.

L'umano qui è alla prova. Ogni giorno.<sup>12</sup>

8. Pane è o significa l'alimento elementare dell'uomo. È l'alimento che sostiene la nostra vita giorno per giorno; l'alimento che disfacendosi ci rifà e ci permette di fare; che si trasforma in parte nostra o in energia vitale. [...]

Il pane è umile e semplice: non si dà importanza; si offre senza presunzione e senza resistenza. In questa umiltà generosa noi concentriamo l'espressione del nostro ringraziamento a Dio. Direi che il pane è la "prosa" quotidiana.<sup>13</sup>

9. *La Chiesa in Gerusalemme, ieri, oggi, domani*

Duemila anni fa i primi discepoli di Cristo riuniti a Gerusalemme, vissero l'esperienza dell'effusione dello Spirito Santo a Pentecoste, e furono uniti insieme come corpo di Cristo. In quell'evento i cristiani di ogni tempo e di ogni luogo riconoscono la propria origine come comunità di credenti, chiamati insieme a proclamare Gesù Cristo Signore e salvatore. Nonostante quella chiesa di Gerusalemme avesse dovuto affrontare delle difficoltà, sia interne che esterne, i suoi membri perseverarono in fedeltà e comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera.

Non è difficile vedere come la situazione dei primi cristiani nella Città Santa rispecchi quella della chiesa di Gerusalemme oggi. L'attuale comunità, infatti, rivive molte delle gioie e dei dolori della prima chiesa: ingiustizie e disuguaglianze, divisioni, ma anche fedele perseveranza e riconoscimento di una più vasta unità fra i cristiani.

Le chiese di Gerusalemme oggi ci offrono una visione di che cosa significhi lottare per l'unità, malgrado grandi problemi. Esse ci mostrano che l'anelito all'unità può essere più che semplici parole, e, in realtà, può orientarci verso un futuro di impegno concreto in cui anticipiamo la Gerusalemme celeste.

Ci vuole senso della realtà per realizzare questa idea. La responsabilità delle nostre divisioni resta nostra, esse sono il risultato delle nostre azioni. Quando preghiamo, dobbiamo chiedere a Dio di cambiarci, di convertirci per lavorare attivamente per l'unità. Siamo disposti a pregare per l'unità, ma la sola preghiera non può sostituire l'azione concreta per l'unità. Non siamo forse noi stessi un impedimento all'azione dello Spirito Santo perché siamo noi l'ostacolo all'unità? Non è forse la nostra stessa bramosia che blocca l'unità?

La chiamata all'unità quest'anno giunge alle chiese di tutto il mondo da Gerusalemme, la chiesa madre. Memori delle proprie divisioni e dell'urgenza di fare di più per l'unità del corpo di Cristo, le chiese di Gerusalemme esortano tutti i cristiani a riscoprire i valori che tennero uniti i primi cristiani di Gerusalemme, quando essi rimasero fedeli all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna, allo spezzare il pane insieme e alla preghiera. Questa è la sfida che si pone innanzi a noi. I cristiani di Gerusalemme

<sup>12</sup> F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

<sup>13</sup> L. ALONSO SCHÖKEL, *L'eucarestia*, p. 52.

invitano i loro fratelli e le loro sorelle a rendere questa Settimana di preghiera un'occasione per un rinnovato impegno a lavorare per un ecumenismo genuino, fondato sull'esperienza della prima chiesa.<sup>14</sup>

10. Che posso fare, che posso nemmeno sperare da sola?

Ogni passo è in discesa,  
ogni pensiero striscia, privo d'ali.  
Sono fango le lacrime,  
non specchiano alcun cielo.  
Ma se Tu ami  
tutto quello ch'è infermo per sanarlo,  
quello ch'è condannato, per salvarlo,  
e quel ch'è morto, per farlo risorgere,  
l'arbusto spezzato, l'aratro  
spezzato od il cuore spezzato,  
Signore, eccomi.<sup>15</sup>

11. L'Amore mi fece segno di entrare, ma l'anima mia,  
colpevole di polvere e di peccato, indietreggiò.  
Allora il chiaroveggente Amore, vedendomi esitare  
fin dai miei primi passi,  
mi si fece vicino, con dolcezza chiedendo  
che cosa mi mancava.  
Un invitato, risposi, degno di essere qui.  
L'Amore disse: Sarai tu.  
Io il malvagio, l'ingrato? Ah mio diletto,  
io non posso guardarti.  
L'Amore mi prese per mano, e sorridendo replicò:  
Chi fece questi occhi, se non io?  
È vero, Signore, ma io li ho contaminati:  
che se ne vada la mia vergogna, dove merita.  
E non sai tu, disse l'Amore, chi si caricò del biasimo?  
Mio diletto, allora servirò.  
Siedi, disse l'Amore, e gusta del mio cibo.  
Così mi sedetti e mangiai.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> *Sussidio per la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani 2011.*

<sup>15</sup> M. GUIDACCI, *Poesie*, a cura di M. DEL SERRA (Pan 23), Casa Editrice "Le Lettere", Firenze 1999, p. 168.

<sup>16</sup> H.L. GARDNER (ed.), *The Metaphysical Poets* (Penguin Poets D38), Penguin Books, Harmondsworth 1957, 31985, p. 140.